



Akhtamar on line

Editoriale

Non vi è nulla di più odioso per un armeno che osservare la propria sacra montagna, il mitico Ararat, oltre un confine.

E, per di più, di vedere questo confine chiuso, invalicabile; come se una forza maligna si accanisse crudelmente contro

un popolo e si divertisse a farlo soffrire.

In fondo al verde prato di questa foto, là dove si estende la pianura solcata dal fiume Arax, lì, oltre quella fila di alberi c'è il filo spinato.

I turchi hanno chiuso ogni passaggio, tentando di annichilire, nell'animo e nella economia, la piccola tenace nazione ar-

mena. Uno degli ultimi muri della vergogna sta lì. Al confine tra Armenia e Turchia: cadrà, prima o poi, abbattuto dalla logica, dal buon senso, dalla morale. E dalla forza di un popolo che si sveglia ogni mattino e guarda la sua montagna. Con la fede e la speranza di sempre: sì, ne siamo certi, quel muro cadrà!



Un muro contro la storia

Che cosa è una frontiera? Qualcosa che, lo dice il nome stesso, sta di fronte a qualcos'altro o a qualcun altro.

Una separazione, nulla più che unisce (o dovrebbe unire) piuttosto che dividere.

Il confine, viceversa, è una

chiusura netta; una delimitazione dello spazio per proteggere la proprietà, la nazione.

Ma, allora, quello tra Turchia ed Armenia è un a frontiera od un confine?

A nostro avviso né l'una né l'altro: è semplicemente un

muro contro la civiltà, contro la storia, contro la pacifica convivenza dei popoli. Un muro che i turchi hanno eretto quasi quindici anni or sono, con il pretesto della guerra tra Armenia ed Azerbaijan (che teoricamente non li *(segue pag.2)*

Sommario

Un muro contro la storia	1
Nuovi scenari per un futuro migliore	2
Eppur si passa!	3
Nulla di nuovo dal fronte orientale	3
Qui Roma	5
Hrant Dink, martire del popolo armeno	6
Un colombo impaurito	7

*Bollettino interno
di iniziativa armena*

*Consiglio per la Comunità
armena di Roma*

Akhtamar *on line*

... avrebbe dovuto interessare più di tanto se non per le loro buone relazioni con gli azeri).

Un muro che puzza di odio contro i vicini armeni, che ricorda pericolosamente le tragedie del passato.

Dal 1993 i varchi tra i due stati sono chiusi; a farne le spese, naturalmente, è stata la piccola e debole Armenia, praticamente isolata via terra dal resto del mondo se si eccettuano i due passaggi, tutt'altro che agevoli, con la Georgia e l'Iran.

Un muro eretto per stritolare la fragile economia di Yerevan, appena divenuta indipendente; per imporre con la forza la prepotenza del più forte.

Ecco allora che quella demarcazione, non frontiera ma forse confine dietro il quale Ankara nasconde le proprie vergogne, assume un significato che va ben oltre il contenzioso politico e diplomatico.

La stessa Unione Europea, nell'esaminare la candidatura turca, ha ricordato nello scorso settembre la necessità che la Turchia stabilisca relazioni diplomatiche di buon vicinato con l'Armenia; è inconcepibile, infatti, per il consesso europeo, che uno dei suoi (aspiranti) membri eriga barriere invalicabili tra sé ed un paese confinante. E' contrario alla politica comunitaria l'atteggiamento turco già penalizzante per il contenzioso con Cipro. E controcorrente rispetto alla diplomazia mondiale che cerca, piuttosto, di favorire il dialogo e l'interscambio tra gli stati.

A ben vedere la decisione turca di tenere sbarrati gli accessi con il territorio armeno rappresenta un caso pressoché isolato nel panorama planetario; perché se è inevitabile la chiusura delle frontiere tra due paesi belligeranti (o in clima di guerra fredda come accade tra Armenia ed Azerbajjan), se è concepibile che talune cir-

costanze legate alla sicurezza di uno stato o a particolari fattori socio economici rendano necessarie misure di controllo e di restrizione dei flussi da e per uno stato, il blocco unilaterale deciso dalla Turchia (per semplice solidarietà con un alleato) non trova altro esempio nelle moderne democrazie del ventunesimo secolo.

Di sicuro non ve ne è traccia in quel continente europeo al quale Ankara cerca di aggrapparsi da alcuni anni: infatti le aree di crisi (dall'ex Jugoslavia al Caucaso settentrionale, passando per il contenzioso tra Grecia e Macedonia o tra Moldavia e Transnistria) sono originate da dispute tra due stati (o regioni) confinanti, di carattere economico e/o politico, laddove non culminate in scontro militare.

La chiusura del confine voluta da Ankara, viceversa, riguarda una vicenda che non coinvolge direttamente lo stato turco ma solo un suo alleato che avrebbe potuto tutelare, caso mai, anche con un eventuale blocco di determinati prodotti merceologici destinati all'Armenia, senza ricorrere alla preclusione totale, per uomini e cose,

dei transiti nelle due direzioni.

A ben vedere la guerra con Baku è stata solo un pretesto per vendicarsi contro gli armeni; essi, come popolo, come nazione, ritrovata l'indipendenza nel 1991, hanno dimostrato ai turchi la loro capacità di sopravvivenza, la loro forza contro le ingiustizie della storia, la loro voglia di vivere.

Dispiace ritornare sempre al discorso originario: ma i turchi non sopportano l'esistenza degli armeni, hanno fatto di tutto per eliminarli, per annientarli, e se li ritrovano ancora lì, al loro fianco.

Non vi è altra spiegazione che possa calzare: giacché uno stato democratico, pur non perdendo di vista le proprie strategie diplomatiche, non può ricorrere a strumenti che si addicono piuttosto ad istituzioni fragili, a paesi guerrafondai; che richiamano i minacciosi ricordi di conflitti mondiali quando la stoltezza delle cancellerie - anche dei paesi più progrediti - gettò l'umanità nell'orrore della guerra, separando popoli e culture in nome degli interessi nazionali.



Nuovi scenari per un futuro migliore

Eppur se ne parla.

Il forte monito europeo dello scorso autunno sembra aver scosso anche le frange turche più refrattarie alla conciliazione.

Più che un rigurgito di buonismo sembra trovarsi di fronte ad una presa d'atto; che la via per l'Europa non può essere percorsa con

Akhtamar on line è aperta al contributo di tutti, nel rispetto della linea editoriale della redazione.

akhtamar@comunitaarmena.it

speranza di successo fin tanto che rimarranno barriere invalicabili tra Turchia ed Armenia. Insomma, apparentemente una questione di opportunità, non disgiunta tuttavia (almeno in taluni settori più moderni della società turca) dal desiderio di voltare pagina. In tutti i sensi.

Il contenzioso con il vicino comincia a pesare; e non solo intermini di credibilità internazionale.

La riapertura della frontiera è un'occasione di sviluppo anche per la stessa Turchia e soprattutto per le sue provincie orientali.

Davamo conto proprio su Akhtamar della richiesta del sindaco di Kars (subito bocciata dal governo dell'Azerbaijan: ma che c'entra?) di riaprire il varco di Tiknis contiguo all'armena Gyumri.

Perché il blocco dei flussi commerciali con il confinante si ripercuote negativamente proprio su quell'area, oggi turca, a stretto ridosso del confine; e così tutta la fascia che corre giù fino a Iğdir è rimasta tagliata fuori dalle rotte commerciali che passano a nord verso la Georgia e più a sud verso l'Iran, isolando un triangolo di decine di migliaia di chilometri quadrati tra Erzerum, Ardahan e Dogubayazit.

Ne consegue che la riapertura della frontiera avrebbe effetti positivi su l'economia dell'intera regione e stimolerebbe quel mercato frontaliero che è la costante risorsa di tutte le zone di confine.

La questione è capire se la logica di commercio (e di buon senso) avrà la meglio su l'ottusa diplomazia di Ankara più preoccupata di rimarcare la sua posizione dominante nei confronti dell'Armenia che degli sviluppi della propria economia interna.



Una veduta di Kars

Intanto si discute anche dall'altra parte della linea di demarcazione.

Il mese scorso si è svolto a Yerevan un interessante convegno (*vedi locandina a pag.2*) per cercare di capire quali possano essere le conseguenze economiche e sociali nell'eventualità di un confine nuovamente aperto.

Ed in particolare si è dibattuto sulle dinamiche implicazioni derivanti dall'apertura delle frontiere, sul potenziamento e la divisione negli scambi commerciali, sulle competitività e sui rischi per le aziende (soprattutto armene) meno forti, sui flussi migratori, sul ruolo delle istituzioni e sulle eventuali interferenze (positive e negative) di altre nazioni della regione. Un'ampia discussione nata dalla necessità di saper e dover affrontare un evento (la riapertura della frontiera) atteso positivamente ma per il quale è necessario presentarsi preparati.

EPPUR SI PASSA !

Sarà pure chiuso il confine tra Turchia ed Armenia ma c'è comunque chi passa lo stesso.

Nel corso del 2006, infatti, oltre quattrocento persone sono state arrestate come riferito dal comandante delle truppe russe di frontiera di stanza in Armenia, Sergey Bondarev in una conferenza stampa tenutasi alla fine dello scorso anno.

Nella maggior parte dei casi si tratta di allevatori di bestiame che cercano di guadagnare pascoli migliori al di là del confine.

Ma non mancano coloro che tentano di far passare (da una parte e dall'altra) merci di contrabbando (per un valore di oltre centocinquanta mila dollari solo l'anno passato); ed i casi curiosi: come quello del soldato turco che, peraltro disarmato, ha attraversato la demarcazione e si è ritrovato (per distrazione?) in territorio armeno dove è stato arrestato dalla guarnigione di Armavir e riconsegnato alla parte opposta.

Legge 675/96: Tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali.

Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da segnalazioni di autori/autrici e/o lettori/lettrici od utenti del sito, amici e conoscenti, o elenchi e servizi di pubblico dominio, pubblicati anche via web o per autorizzazione dei possessori. Secondo quanto previsto dall'art. 13 della legge, in qualsiasi momento, potrete chiedere di essere cancellati dalla nostra mailing list Akhtamar inviando un'e-mail all'indirizzo : akhtamar@comunitaarmena.it con oggetto "cancella".

Nulla di nuovo sul fronte orientale

Mentre si discutono, timidamente, le ipotesi di una riapertura del confine occidentale con la Turchia, nulla di nuovo è da segnalare sul fronte orientale.

Le trattative con l'Azerbaijan per una soluzione del contenzioso sul Karabakh sembrano in stallo: a timide aperture fanno seguito nette chiusure che gelano gli sforzi internazionali ;

Baku non molla, richiede il ripristino dello status quo e non vuole rinunciare ad una regione che non è mai stata democraticamente sua né, ancor più oggi, potrà mai esserlo, soprattutto dopo il referendum costituzionale svoltosi il 10 dicembre.

Intanto si registrano le continue violazioni al cessate il fuoco: spari contro soldati armeni persino durante le i-

spezioni delle commissioni internazionali, tiri di cecchini che continuano a ferire ed a uccidere come è successo poco prima di Natale (*vedi pag. 5 Qui Armenia*) lungo il confine nord orientale. Da ultimo il caso di due soldati azeri scappati dal loro esercito e rifugiatisi tra i "nemici" armeni per sfuggire alle angherie che subivano nel loro corpo.

Non è trascorso neppure un mese dall'assassinio di Hrant Dink ed ancora forte è l'emozione per quel terribile 19 gennaio allorché un ragazzino turco, allevato al dogma del nazionalismo e dell'intolleranza, fece fuoco contro quello che, allora come oggi, altro non era se non il simbolo del dialogo e della pacifica convivenza. L'ondata di sdegno che, da un capo all'altro del mondo, ha investito la Turchia suggerisce ad Ankara la moderazione ed un cambio di rotta rispetto al passato. Ci dirà il tempo se le speranze di un cambiamento sono ben riposte.

Nel nostro piccolo non possiamo che ricordare Hrant con altri due interventi e con questa commovente e profonda lettera aperta a lui dedicata.

Dear Hrant,

Credo che l'acqua abbia trovato la propria crepa: hai trovato nell'aldilà chi abbiamo perso 92 anni fa. Hrant, ho alcune cortesie da chiederti.

Abbraccia per me Krikor Zohrab. Digli che da quando ho scoperto i suoi brevi racconti li leggo e rileggo.

Dai a Daniel Varoujan i miei migliori saluti. Digli che ha illuminato la mia gioventù con la sua poesia e che continua ad ispirare la mia anima.

Hrant, non dimenticare di cantare con Siamanto le canzoni della sopravvivenza. Dì loro che essi sono sui nostri scaffali, sulle nostre scrivanie scolastiche, le loro parole sono sulle nostre labbra e nei nostri cuori. E di loro che sono certo – e credo anche voi lo siate – che un giorno saranno sugli scaffali, sulle scrivanie, labbra e cuori dei turchi. Un giorno le loro statue, e la tua, decoreranno Istanbul.

Non dimenticare di pregare con Komitas, e digli che un giorno le donne armene canteranno nei villaggi in Anatolia.

Per favore trova i miei nonni. Dì loro che portiamo i loro nomi e il loro amore alla terra che non hanno mai lasciato, la terra che non abbiamo mai visto.

Hrant, bacia la fronte benedetta di ciascuna delle vittime del Grande Male del 1915. Dì loro che continueremo a camminare sulla strada dei loro sogni. I loro sogni sono i nostri. Dì loro faremo fiorire i deserti con il profumo della loro memoria. Dì loro che da Talaat a Samast siamo i sopravvissuti.

Dì loro che siamo tutti Zohrab, Varoujan, Siamanto, Komitas e Hrant.

Khatchig Mouradian

Qui Roma

Sabato **10 febbraio**, al Centro Russia Ecumenica, è stato presentato l'interessante volume *"Con te sorride il mio cuore"* dello scrittore turco Kemal Yalçın. Un sorprendente viaggio attraverso la memoria degli ultimi armeni di Anatolia che raccontano le loro sofferenze e quelle dei loro avi; gli armeni, nascosti e non, nella loro vita di ogni giorno nello stato turco.

Il volume, che doveva uscire in Turchia nel 2000 ma è stato censurato, rappresenta l'ennesimo tentativo di un intellettuale turco di uscire dalla costrizione del negazionismo di stato.

E merita doverosa lettura proprio per comprendere i processi interiori di un turco alla ricerca di una verità storica a lungo negata. Ma anche per capire le ragioni per cui alcuni armeni sopravvissuti al Genocidio abbiamo comunque voluto continuare a vivere in Turchia.

Un'indagine documentaristica ed al tempo stesso una storia d'amore che porta un intellettuale turco a scoprire un passato nascosto.

La storia degli armeni sopravvissuti che, nonostante privazioni ed umiliazioni, non rinunciano ad abbandonare la loro terra.

Il racconto di questi armeni "nascosti" si intreccia con le vicende politiche e sociali della Turchia; dalla tassa patrimoniale del 1942 ai moti nazionalisti per la questione di Cipro, dalle formiche "giurre" dell'infanzia al posto di lavoro negato per la discendenza armena.

Il testo è impreziosito dalla presentazione di **Antonia Arslan** che non ha voluto mancare a questo appuntamento romano con una inte-

ressante ed applaudita prolusione. Con lei anche **Pier Paolo Baretta** (*segretario generale aggiunto della CISL* che edita il volume sotto i tipi della Edizioni Lavoro) che, tra l'altro, non ha mancato di ricordare lo scomparso Hrant Dink.

Baretta ha sottolineato la pesante eredità lasciata dal secolo scorso, carico di tragedie e genocidi e l'impegno di tutti, in primis del sindacato, a non dimenticare. Ha ricordato lo straordinario rapporto della sua città, Venezia, con la cultura armena soffermandosi, poi, sulle caratteristiche della storia raccontata da Yalçın che affronta un viaggio nella memoria e nel dolore in nome dell'amore; ed ha concluso con l'invito a non demordere dall'impegno, ad insistere, a continuare il viaggio attraverso il ricordo, per la verità.

Dortmund, 1992. l'incontro con Meline, insegnante di turco di etnia armena, è all'origine del viaggio iniziatico compiuto dall'autore protagonista in Anatolia, alla ricerca degli "armeni nascosti". Il risultato è un appassionato reportage sui discendenti dei sopravvissuti al genocidio del 1915-1923 che cominciano a riscoprire la loro identità nazionale e religiosa, celata per decenni.

Il romanzo, scrive Antonia Arslan nella Presentazione, è un inedito affresco "di grande suggestione e di inestimabile valore documentario, che scava nella storia e nella contemporaneità di un paese molto più variegato e complesso di quanto siamo abituati a credere e offre al lettore una serie di personaggi e di paesaggi di straordinaria autenticità".

Con te sorride il mio cuore avrebbe dovuto vedere la luce nel 2000 a Istanbul, ma pochi giorni prima della pubblicazione l'autore fu informato che, per "istruzioni dall'alto", l'intera tiratura era stata distrutta.



Akhtamar *on line*



SAN BIAGIO

Sabato 3 febbraio la chiesa di via Giulia è stata teatro dei numerosi riti officiati in onore di san Biagio. Per tutta la giornata le Messe hanno visto la partecipazione di centinaia di fedeli che, come ogni anno, non hanno voluto mancare a questo appuntamento.

La devozione per il Santo "della gola", infatti, è particolarmente sentita anche nel rione del centro storico dove ha sede la chiesa nella splendida cornice di via Giulia.

SAN VARTAN

Le celebrazioni per s. Vartan (ed i Vartananz) che cade oggi 15 febbraio, si terranno, per motivi organizzativi, sabato 17 febbraio, alle ore 18, con il consueto rito officiato nella chiesa di via Giulia.



Hrant Dink, martire del popolo armeno e dell'umanità *di Rodolfo Caroselli*

Concedendo l'uso della Piazza del Campidoglio per la significativa, commovente cerimonia tenutasi venerdì 26 gennaio a ricordo di Hrant Dink, assassinato una settimana prima da un estremista turco, il Comune di Roma ha in parte riparato alla scarsa sensibilità dimostrata, nella gravissima circostanza, dai nostri vertici governativi. Con le numerose adesioni di associazioni, sindacati e partiti e la partecipazione, fra gli altri, del vice Presidente della Camera Giorgia Meloni e degli ambasciatori d'Armenia e di Turchia, la figura di Dink, "armeno di Turchia", come si autodefiniva, è stata ricordata alla presenza di numerosi armeni e italiani, ma anche, è il caso di sottolinearlo, di turchi e curdi.

Ne è scaturito il ritratto di un giornalista davvero eroico per coraggio e rettitudine, la cui morte tragica ma non disperata, nella più pura tradizione dei nostri martiri, rinnova, ancora una volta, la misteriosa contraddizione fra il dolore provocato dalla malvagità umana e la speranza di salvezza donataci da Cristo.

«Quello che voglio è vedere i turchi che parlano di quanto è successo. Bisogna che turchi e armeni inizino a

dialogare. C'è una sola strada percorribile ed è quella del dialogo. Sempre».

Questo il nobilissimo testamento lasciatici da Dink, un messaggio di pace vera, in quanto fondato sulla libertà, sulla verità e sulla giustizia che, nel suo caso particolare, si applicava alla difesa dell'identità degli armeni, che non può prescindere dal diritto al riconoscimento storico del loro genocidio (il "Grande Male") perpetrato dallo stato turco novant'anni fa. Un episodio relativamente "lontano", forse, ma che, purtroppo, ancora non "appartiene al passato" come sostenuto dal nostro ineffabile Presidente del Consiglio, visto che con esso non solo non si sono minimamente ancora "fatti i conti" dal punto di vista scientifico e politico, ma che, a causa di esso, delle persone miti e oneste, oggi, vengono perseguitate e assassinate.

Come può, allora, non andare il pensiero all'altro immane genocidio del ventesimo secolo (si noti che, fra le due tragedie intercorrono meno di trent'anni) che invece, evidentemente, non "appartiene al passato" visto che, sessantadue anni dopo la sua consumazione, si redigono leggi che, (con finalità anche, a dir poco, ambigue)

sanzionano penalmente il suo mancato riconoscimento?

E, d'altra parte, possono essere le condanne penali a imporre le verità "politicalmente corrette"? Così facendo, non si riproduce, in modo speculare, lo stesso tipo di errore perpetuato dall'art.301 del codice penale turco che sanziona il reato di "lesa turchità"? Non si dimentichi che è in base a questo famigerato articolo che Dink è stato condannato. Da qui è iniziato quel calvario di menzogne che l'ha esposto in Turchia al pubblico ludibrio e che, alla fine, ha armato la mano del suo incosciente assassino.

La strada che questo eroe ha seguito fino in fondo è un'altra: è quella della libertà che porta al dialogo, alla discussione, al confronto delle opinioni in vista di una crescita delle coscienze che, sola, può portare alla pace nella giustizia. Recentemente, egli ebbe occasione di affermare:

"Verrò in Francia a contrastare la legge che punisce chi nega il genocidio armeno. Vedremo chi mi arresterà prima, i francesi o i turchi?"

Questo è il paradosso, questo è lo "scandalo" del rispetto umano, del dialogo, in definitiva dell'amore, che

Akhtamar *on line*

WWW.COMUNITAARMENA.IT

Salita san Nicola da Tolentino 17
00187 Roma

Bollettino interno a cura del Consiglio per la Comunità
armena di Roma



Hrant ci ha saputo indicare con il suo stesso sangue. Sempre alieno da ogni espressione di rivalsa o di odio, ha reso la propria testimonianza di vera pace fino all'estremo sacrificio ed ora è nella compagnia gloriosa di altri inermi martiri che hanno costruito la vera, "buona" storia dei nostri anni, alcuni giustamente celebri come i Gandhi o i Martin Luther King, altri quasi dimenticati, o che presto, purtroppo, lo saranno, come Anna Politkovskaia o il nostro Tobagi.

Bollettino interno a cura del
Consiglio per la Comunità armena di
Roma

WWW.COMUNITAARMENA.IT

Come nel caso di ogni vero martire, però, la sua morte ci ha lasciato un briciolo di speranza. Grazie al suo sacrificio, migliaia di turchi sono scesi in strada a Istanbul gridando "siamo tutti armeni", "siamo tutti Dink". E allora riflettiamo che non sono soltanto gli armeni che hanno bisogno di noi, ma sono i turchi, gli italiani, gli europei ad avere bisogno di giornalisti e di uomini di buona volontà della tempra di Hrant Dink.



HRANT DINK, UN COLOMBO IMPAURITO

di Raffaele Auffero

Così si era definito nell'ultimo "fondo" del giornale del quale era direttore, prima di cadere sotto i colpi di pistola esplosi da un giovane nazionalista turco. L'assassinio di un giornalista tende sempre a aprire inquietanti interrogativi: a chi giova? A chi non vuole si parli di argomenti considerati tabù, a chi rema contro i processi di integrazione tra i popoli, contro i sacrosanti principi civiltà e di progresso. A chi tende con la sua azione politica a soffocare scomode verità e a mantenere ignobili privilegi? Sicuramente questo assassinio non giova all'immagine della Turchia in questo momento storico. Come non giova il precedente che ha scatenato questo episodio: la condanna subita dal giornalista e l'esposizione, prevedibile, dello stesso a sconsiderate ritorsioni o fanatiche vendette. Condanna espressa da una giustizia che ora rotola come un macigno sul nobile tentativo di emancipazione del Paese.

E dimostra come la strada per l'Europa è ancora lunga, soprattutto per chi zoppica e spesso inciampa nel rispetto dei diritti umani. Anche l'aver individuato immediatamente l'artefice del crimine, assicurandolo alle patrie galere, da dove si suppone non uscirà molto presto, *l'affaire* non è per niente risolto. Quel giovane ha solo orientato vigliaccamente la sua mano precocemente assassina e premuto il grilletto, ma la sua mano (e/o la sua mente) è stata armata da una cultura

dell'intolleranza e dell'arroganza (che si coniuga sempre con ignoranza) che va facendo sempre più proseliti, varca frontiere e supera confini territoriali, globalizzandosi in una sinistra dominazione d'imbecillità programmata e sostenuta da insidiosi pregiudizi.

Dink, cittadino turco di origine armena, deve aver amato il Paese nel quale viveva e operava pur non rinnegando le sue origini. Ci si può imbattere in uno spirito intellettualmente più onesto, umanamente più disponibile, socialmente più sereno, politicamente più coscienzioso, storicamente più consapevole? Egli si definiva turco, nonostante fosse figlio di un popolo che ha subito da parte turca il primo genocidio (o pulizia etnica, come si definiva ipocritamente ieri e come continua a definirsi, criminalmente, oggi) del Novecento.

Alla manifestazione che si è tenuta venerdì scorso in Campidoglio, promossa dalla Comunità armena per onorarne la memoria e la coraggiosa attività, erano presenti in tanti e di tanti, me compreso, pochi erano a conoscenza della sua esistenza e del suo lavoro.

Molti reggevano un cartello che ripeteva come un lugubre ma eloquente ritornello: **IO SONO ARMENO, IO SONO HRANT DINK.**

Io invece sono italiano, e avrei voluto esporre un analogo cartello, uguale solo

nella seconda parte del messaggio, un cartello con la scritta:

IO SONO ITALIANO, IO SONO HRANT DINK.

perché come scrittore e giornalista, come intellettuale calato nel mio tempo e completamente inserito nella storia, devo riconoscere che l'assassinio di un giornalista politicamente esposto (per la sua vocazione alla giustizia, alla comprensione, alla pacificazione, alla tolleranza,) non è mai solo un crimine *ad personam*, verso il quale esprimere esecrazione personale o sdegno professionale, ma un crimine contro l'umanità, cioè un crimine orrendo commesso contro tutti coloro che credono negli stessi valori che Dink ha propugnato e sostenuto fino al sacrificio di sé.

L'auspicio che ci anima in questo momento è che manifestazioni come questa esprimano l'indignazione di tutta la comunità civile orientata a condannare ed esecrare qualsiasi violenza (sia essa di matrice politica - ricordo Casalegno e Tobagi - che di matrice mafiosa - ricordo De Mauro e Fava) contro chi opera, spesso incurante del pericolo cui si espone, pur riconoscendosi "colombo impaurito", per affermare principi di rispetto reciproco, di civiltà e di libertà dalla prevaricazione, dall'arroganza, dall'ignoranza.

Il numero 27 esce giovedì 1 marzo